Le fornaci di Castel Viscardo tra la metà del XVI secolo e l'inizio del XVIII

di Luca Giuliani

1. Introduzione. Castel Viscardo (in provincia di Terni) è un piccolo paese umbro, capoluogo dell'omonimo comune, posto all'interno del comprensorio di Orvieto. In passato, fu caratterizzato dalla presenza di una forte famiglia dominante (i proprietari e i discendenti di Viscardo Ranieri, fondatore della rocca medioevale attorno alla quale si sviluppava il paese), tanto che il feudo fu da prima baronale, poi nel Seicento marchesato e, quindi, nel secolo successivo principato, alternandosi tra varie casate orvietane e romane che ne detennero il possesso.
Da sempre paese a forte cultura contadina, con la quasi totalità delle terre di proprietà della corte signorile, almeno sino alla prima guerra mondiale e poi agli Settanta del Novecento (quando gran parte della proprietà fu venduta), Castel Viscardo vanta anche una particolare tradizione artigianale: la produzione manifatturiera dei laterizi. Tale attività è dovuta alle secolari condizioni del luogo e alla quantità delle materie prime, ossia l'argilla di grande qualità, ma anche l'acqua e il legname necessario per la cottura nei forni circolari "a pozzo". Sulle fornaci istaurate sulle terre della Corte, si hanno notizie ininterrotte dalla metà del Cinquecento; la loro esistenza ha accompagnato la storia stessa di Castel Viscardo e dei suoi abitanti, in una connessione tra il mondo agricolo e quello artigianale. Questa secolare produzione laterizia è stata recentemente oggetto, nell'ambito di indagini di più ampio respiro, di una letteratura settoriale che ha approfondito anche le ragioni di questo fenomeno definendolo un «ammodernamento di antiche consuetudini che ha portato alla ripresa del settore tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento»[1].
Le aziende di Castel Viscardo si sono contraddistinte nel ricercare una dimensione in un mercato che si definisce di "nicchia", specializzandosi nella realizzazione di laterizi per la pavimentazione o nella produzione di forme tradizionali, destinate a essere impiegate nel restauro dei monumenti. Si tratta

1 R. Covino, M. Giansanti, *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Perugia 2002, p. 20.

di una realtà che ha conservato, nell'arco del tempo, caratteristiche immutate: i vecchi processi di produzione artigianale sono seguiti e rispettati da tutte le aziende presenti e operanti nel territorio del capoluogo comunale, tanto che ancora oggi si percorre la strada della produzione artigianale, alla quale si applicano anche moderne tecnologie, ma sempre nel rispetto della secolare tradizione manifatturiera[2]. La presenza di tali aziende era fiorente anche nel recente passato, nel 1996 erano sette[3], ma anche nell'Ottocento la situazione non era dissimile, se non addirittura migliore dal punto di vista meramente numerico. Se ne contavano sette già nel 1844, otto nel 1872. Poco dopo, dai registri partitari del «Cessato Catasto fabbricati» (del 1876), se ne annoverano (tra quelle di mattoni, di stoviglie o di vasi) ben undici[4]; situazione pressappoco confermata nell'indagine statistica redatta da Odoardo Comez nel 1888 sulle aziende esistenti nei comuni dell'allora provincia di Perugia[5].

2. Una tradizione secolare: riferimenti ad antichi commerci. Nonostante una tradizione istaurata nel corso dei secoli e i buoni risultati economici di fine XX secolo (oggi rallentati dalla crisi economica mondiale), la lavorazione laterizia anticamente non era il fattore di sviluppo esclusivo della popolazione "castellese", ma anzi fungeva da corollario alla ben più diffusa pratica agricola, tanto che, vista anche la stagionalità dell'artigianato, almeno per il passato sembra impossibile scindere i legami tra le due attività. Infatti, pur essendo il fornaciaio uno dei mestieri più antichi e diffusi in Umbria, esso ha da sempre convissuto con l'impegno posto dalle popolazioni nel settore agricolo: la forza lavoro, quindi, poteva essere utilizzata solo nei periodi lasciati liberi dall'attività nei campi.
Nel corso dei secoli, l'industria stagionale della produzione manifatturiera dei

2 Nel gennaio del 2009, in occasione della redazione di una prima indagine storica sulla realtà delle fornaci di Castel Viscardo, è stato stilato un piccolo censimento sulla situazione di inizio XXI secolo. Da quanto raccolto emerse un dato abbastanza particolare se si pensa che a Castel Viscardo, o meglio nell'omonimo capoluogo, su una popolazione di circa mille abitanti (contro i tremila dell'intero comune), al momento esistevano e operavano ben quattordici aziende impiegate direttamente nel settore (L. Giuliani, *Nel mio piccolo loco... Il Castello di Viscardo e le sue fornaci*, Grotte di Castro 2009, pp. 139-156).
3 G. Busti, F. Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, a cura di G.C. Bojani, Perugia 1996, p. 36.
4 Archivio di stato di Orvieto (d'ora in poi Aso), *Notarile mandamentale, II versamento*, n. 340, cc. 79rv. Per l'analisi del catasto 1876 si veda Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., pp. 123-127.
5 Busti, Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, cit., pp. 17, 36.

laterizi si era andata contraddistinguendo per la sua collocazione semirurale nei luoghi come Castel Viscardo, dove era facile disporre delle materie prime necessarie alla fabbrica, ma anche particolarmente strategiche dal punto di vista del mercato[6]. La posizione nel comprensorio di Orvieto rendeva Castel Viscardo parte di un determinato territorio a cavallo tra regioni diverse (oggi Umbria, appunto, ma anche Lazio e Toscana); una zona che in passato ha vissuto (per la spinta signorile della stessa Orvieto) di una certa autonomia anche dopo essere ritornata all'interno dello Stato pontificio. La situazione geografica di confine rendeva particolarmente favorevole l'esportazione del materiale prodotto sia verso Orvieto, sia verso i paesi posti all'interno della Provincia del Patrimonio o verso le terre al confine con lo Stato di Castro (la cui storia poco più che centenaria e la capitale Castro, appunto, furono distrutte per volere del pontefice Innocenzo X nel 1649). I primi segnali di questo commercio si hanno dalla metà del Cinquecento e, allo stato attuale della ricerca, pur non potendo escludere con certezza l'esistenza della manifattura in un periodo precedente, sono i più antichi riferimenti documentari rinvenuti sull'esistenza delle fornaci a Castel Viscardo. In particolare, per quanto riguarda le grandi opere basso medioevali di Orvieto (su tutti il tetto e alcuni ammattonati per la cattedrale, ma anche la "mattonatura" di alcune strade o piazze) non si hanno nessi sull'utilizzo dei laterizi di Castel Viscardo[7]. Le prime notizie in questo settore (laterizi, ma anche calcina) riconducono al 1541 e al bisogno da parte della città di calce per la realizzazione di vari lavori di muratura, ponti o rifacimento di strutture. Allo stesso modo, il commercio verso l'allora zona di confine tra la diocesi orvietana e il ducato di Castro si collocava nello stesso lasso di tempo; questo, forse, anche in virtù delle particolari condizioni commerciali di cui godevano gli abitanti di Castel Viscardo nella vicina terra di San Lorenzo, nei pressi del lago di Bolsena, come risulta dai "capitoli" di quella comunità risalenti al 1581, soprattutto riguardo la cosiddetta gabella del passo[8]. Relativamente a queste ultime zone, si hanno notizie di diverse forniture, specialmente verso Grotte di Castro e San Lorenzo,

6 Covino, Giansanti, *Fornaci in Umbria*, cit., pp. 13-14, 20.
7 Si veda Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., pp. 44-50.
8 Archivio di stato di Roma (d'ora in poi Asrm), Archivio Spada Veralli, n. 354, n. 60.

nei confronti delle quali spesso solevano nascere controversie dettate dai vari controlli operati dai gabellieri al limite del territorio orvietano che comportavano, qualora il carico non fosse stato in regola o debitamente autorizzato, il sequestro della merce e degli animali utilizzati per il trasporto. Tali contrapposizioni chiamavano in causa anche personalità di tutto rispetto (come nobili o cardinali) che richiedevano alle autorità orvietane la libera estrazione del materiale, soprattutto da Castel Viscardo, il quale, essendo luogo baronale, godeva di determinati privilegi giurisdizionali dettati dalla sua condizione di "misto impero". Alle diatribe tra Castel Viscardo e Orvieto deve essere ricondotta una fede sottoscritta dai priori del Castello nel 1575, con la quale si sottolineava come mai nel passato (a «memoria d'huomo») coloro che estraevano materiale avessero pagato delle gabelle, tanto che avevano eseguito le operazioni sempre pubblicamente e di giorno[9]. Di poco posteriore era una importante commessa (siglata con rogito del 29 giugno 1587) ottenuta in quelle zone da Antonio del Nicchio (fornaciaio del Castello), di duemilacinquecento canali e altrettante pianelle per la restaurazione della chiesa di San Giovanni in Val di Lago di San Lorenzo (Vecchio)[10].

Ancora all'inizio del Settecento, quando di Castro rimanevano solo macerie da circa mezzo secolo, in una relazione economica sulla gestione del feudo di Castel Viscardo (al momento posseduto dalla famiglia Spada Veralli), riguardo alla presenza delle fornaci, si sottolineava come ve ne fossero di mattoni e di calce, rimarcando come di «questi materiali ve n'è grande spaccio nello stato di Castro», puntualizzando inoltre: «sarebbe maggiore, e con più utile se si regolassero meglio le cose con farsi meglior lavoro, e non venderlo avanti fatto, e per grascia valutata rigorosamente»[11].

Orvieto sembrava, invece, maggiormente interessata alla manifattura della cosiddetta "montagna orvietana" (delle comunità di San Vito, Rotecastello o San Venanzo), della zona di Ficulle e, ancora, di Sermugnano, Porano o Cor-

9 Aso, Archivio storico comunale di Orvieto (d'ora in poi Asco), *Miscellanea Atti giudiziari*, n. 2/1, n. 85.
10 Archivio di stato di Viterbo, *Notarile San Lorenzo Nuovo*, n. 33, cc. 154v-155r. Si veda F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena*, in «Bollettino di studi e ricerche a cura della Biblioteca comunale di Bolsena», V, 1989, p. 87.
11 Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., p. 92.

bara. A Castel Viscardo era stata richiesta nel 1570, quando si notava tra le comunità che avevano fatto pervenire il materiale dovuto per la ristrutturazione del cosiddetto "ponte della nona"[12]. Nel 1576 i fornaciai di Castel Viscardo erano espressamente convocati dalle autorità orvietane, insieme ad altri delle comunità circostanti; tra i "castellesi" erano richiamati a presentarsi, pena una ammenda cospicua, tali mastro Leone, mastro Domenico, Giovannino e Antognaccio: il numero maggiore di artigiani[13]. Dopo alcune diatribe, giunte nel 1586 sino al tribunale della Sacra consulta, a proposito della giurisdizione di Castel Viscardo e della sua possibilità di estrarre liberamente il materiale prodotto (calce o "coctilium"), con un vero e proprio blocco verso Orvieto sancito dal podestà del Castello[14], una successiva testimonianza risale al 13 giugno 1592, quando un certo Antonio Vittorio scriveva a Giovanni Battista Veralli (nobile romano, al momento signore e padrone di Castel Viscardo) per poter trattare con gli artigiani del suo feudo su una buona quantità di mattoni da adoperarsi per la pavimentazione di una strada[15]. Lo stesso anno, mastro Simone «dal Castello fornaciaro» rilasciava quietanza del pagamento ottenuto dalle autorità cittadine[16]. La situazione si ripeteva poco dopo, nel febbraio 1595, per una strada da realizzarsi con il lavoro prodotto da tal Pascutio Herculani de Spina, in quel momento abitante a Castel Viscardo, che per tale incarico aveva ottenuto la commissione di duemila laterizi (da realizzarsi e cuocersi bene) da trasportare a Orvieto a sue spese, per il prezzo di 12 scudi di quattrini a ragione di scudi sei per ogni migliaio[17]. Nel maggio successivo, l'artigiano non aveva ancora dato termine alla commessa; per questo Gasparre Butio, incaricato dai Conservatori della pace di Orvieto, scriveva al Veralli lamentandosi della mancata esecuzione dell'accordo da parte del suo vassallo[18].

12 Aso, Asco, *Miscellanea Atti giudiziari*, n. 148/18, n. 162.
13 Ivi, n. 143/17, n. 78.
14 Ivi, *Bastardelli*, n. 594, da c. 25r.
15 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 284, c. s.n.
16 Aso, Asco, *Miscellanea Atti giudiziari*, n. 97/13, n. 116.
17 Aso, Asco, *Riformagioni*, n. 603, c. 38r. Ringrazio la dott.ssa Chiara Tiracorrendo per avermi gentilmente indicato questa delibera.
18 Asrm, Archivio Spada Veralli, unità n. 284, c. s.n.

3. Fornaciai tra XVI e XVII secolo. Sul finire del Cinquecento, la presenza di fornaciai in paese era testimoniata dalla lettera (del 2 luglio 1589) con la quale il cardinale Giovanni Battista Castagna informava il suo parente Giovanni Battista Veralli circa la corretta giurisdizione del misto imperio di cui godeva il suo feudo, onde non andasse a ledere i diritti della vicina Orvieto riguardo alla provvigione della legna necessaria alle cotture dei laterizi o della calcina[19]. Altri riferimenti al Cinquecento si ritrovano in alcuni documenti parrocchiali, in particolare nel coevo registro battesimale. Nei vari atti appaiono numerose attinenze alle pratiche artigianali, utilizzate come attributo per l'identificazione di una persona rispetto a un omonimo che svolgeva un altro lavoro.
Pur riportando interessanti riferimenti, a oggi, l'indicazione più antica in merito risale all'anno 1541, nella missiva con cui Paol Pietro della Cervara (signore del Castello) prometteva ai Conservatori della pace di Orvieto di provvedere a soddisfare le tasse arretrate da parte delle comunità di Castel Viscardo e della vicina Monterubiaglio «in tanta calcina» sino a esaurimento del debito[20]. Di seguito, altre antiche indicazioni ci portano alla metà del Cinquecento (mattoni utilizzati per pavimentare la chiesa parrocchiale della vicina Castel Giorgio)[21] o a quanto rinvenuto in alcune carte amministrative della compagnia del Corpo di Cristo. Tra le annotazioni di offerte, il 13 marzo 1570 era segnalato: «giuvanne fornaciaro a dato per limosina tre giulj», specificando nella colonna del riporto a latere la somma in entrata equivalente a 30 baiocchi[22].
Successiva di due anni è la prima indicazione ritrovata nel citato registro battesimale, con un altro fornaciaio di nome Domenico che nell'aprile del 1572 partecipava alla funzione in veste di padrino[23]. Lo stesso artigiano era di seguito annoverato tra i possessori di alcuni beni esterni alle mura della vecchia

19 Ivi, n. 466, c. 20. Si veda M. D'Amelia, *Orgoglio baronale e giustizia, Castel Viscardo alla fine del Cinquecento*, Roma 1996, p. 60.
20 Aso, Asco, *Lettere originali*, n. 715, n. 1/10b. Nello stesso anno dalla città si deliberava sulla "conduzione" di calce dai vari castelli, annotando, tra gli altri, anche Castel Viscardo (si veda nello stesso archivio la serie dei *Bastardelli*, n. 563, c. 117rv).
21 Archivio parrocchiale di Castel Giorgio, *Registri sacramentali*, *Battesimi*, n. 1, cc. s.n.
22 Archivio parrocchiale di Castel Viscardo (d'ora in poi Apcv), n. 209, c. sciolta s.n. all'interno di un registro seicentesco di amministrazione della compagnia del Rosario.
23 Ivi, n. 1, c. 2r.

rocca (in un inventario del 1575)[24] o in altri atti battesimali, sia come padre dei pargoli che ebbe con la moglie Sandra (o Cassandra), sia ancora come padrino[25]. Dal 1582 si trova anche un altro Domenico fornaciaio, distinto dal primo perché «habitante alla torricella», un podere sotto la giurisdizione dell'attiguo castello di Viceno che al tempo non era ancora sotto la competenza di Castel Viscardo e non aveva una sua parrocchia. In quel periodo, gli abitanti prossimi al confine solevano battezzare presso il fonte di Castel Viscardo, invece che in quello della parrocchiale Benano che potevano raggiungere solamente oltrepassando un fosso[26]. Dello stesso periodo sono i primi riferimenti a un altro fornaciaio, ossia quell'Antonio di (del) Nicchio che nel 1587 forniva materiale laterizio per i restauri della chiesa di San Lorenzo: nel giugno del 1572 era registrato perché padrino di battesimo del nipote[27].

In questi documenti, si trova spesso la collocazione geografica di alcuni fornaciai "castellesi", ossia se ne rimarca l'origine esterna al feudo. Tra le altre, particolarmente significativa è l'apposizione che rimandava a Spina, un antico borgo che ha avuto in passato una importante "industria" del laterizio ed è attualmente una delle frazioni del comune di Marsciano, in provincia di Perugia[28]. Da queste zone sembrano provenire tre fratelli: Pascuccio, Antonio e Domenico, tutti figli di Ercolano, ma anche altri artigiani specializzati nella manifattura dei mattoni e delle pignatte. Questi trasferimenti potrebbero aver contribuito all'introduzione o allo sviluppo della manifattura a Castel Viscardo con la formazione di siti produttivi stabili. La provenienza dello stesso Pascuccio e della sua famiglia è confermata da diversi documenti notarili o parrocchiali (nel registro battesimale è indicato per la prima volta nel 1587 sotto l'identificativo di «Pascuccio perugino»)[29]; in essi se ne ribadisce l'origine extraterritoriale e la nuova residenza all'interno del paese. Come in una polizza del 1596, per l'affidamento di una vigna, nella quale si specifica: «Pascuccio del quondam Hercolano della Spina, al presente habbitante nel

24 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 354, n. 49, c. 3r.
25 Apcv, n. 1, cc. 3r, 4r, 5v, 12v, 27v, 32r.
26 Ivi, c. 18v.
27 Ivi, c. 2v.
28 Busti, Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, cit., p. 62.
29 Apcv, n. 1, c. 29r. Poco prima, nel 1586, si trova anche l'indicazione di Pietro perugino. Si veda la c. 26v.

Castello»[30], o, su tutti, un indicativo atto battesimale, ossia quello di «Cencia figlia d'Antonio d'Herculano dalla Spina al presente habitante al Castel Viscardo» (1601)[31]. Da questa località, oltre a vari artigiani, proveniva anche don Mariotto Magio della Spina che battezzava nella chiesa di San Bartolomeo, di cui si definisce cappellano o rettore, dal febbraio del 1593 sino al 1597[32].

Nello stesso registro, i riferimenti sono ampi e ben più articolati rispetto alla presenza di altri soggetti dalle medesime zone. Scorrendo gli atti battesimali del periodo, si nota la considerevole presenza di bambini in rapporti con persone la cui origine è Marsciano o, più genericamente, il "contado perugino". I soggetti erano spesso indicati, oltre che con l'attribuzione geografica di provenienza, anche con la segnalazione relativa al mestiere esercitato. Abbiamo, quindi, muratori, calzolai, sarti, tessitori, mulinai, bottai, fabbri e i vari fornaciai o pignattai[33]. Rispetto alle zone indicate, il primo riferimento risale al gennaio del 1574 con un certo Fabbiano da Marsciano; alla fine dello stesso anno è citato anche un certo Sabbatino «pignattaro», attributo dato anche al primo poco dopo[34]. L'insieme delle due indicazioni si trova chiaramente solo più avanti, quando nel 1588 era citato un certo «Ottavio da Marsciani pignattaio»; lo stesso in due atti del 1596 era anche detto «Ottavio di Girolimo da Marsciano contado di perugia», «Ottavio di Gerolimo da Marsciano» o, ancora: «Ottavio Cocione da Marsciano del Contado di Perugia»[35]. Da questo luogo proveniva anche il pignattaio mastro Stefano, figlio anch'esso di Girolamo, indicato così a partire dal 1585[36], così come mastro Vincenzo «pignattaio» (istauratosi a Ficulle) o Theseo di Thomasso e Vincenzo di Lucantonio, i quali nel 1590 richiedevano al Consiglio generale di Orvieto di potersi in-

30 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 399, n. 2. Si veda Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., pp. 59-60.
31 Apcv, n. 1, c. 75v.
32 Ivi, cc. 48v-63r.
33 Un esempio tipico sono le distinzioni usate per indicare i diversi Domenico presenti in paese; abbiamo il citato Domenico «fornaciaro», ma anche omonimi definiti «calzolaro», «spoletino» o «muratore». Si veda, in particolare, la c. 3v nella quale, in rapida sequenza, sono segnalate le quattro diverse persone.
34 Apcv, n. 1, cc. 3v-5r, 6v, 10r, 11r.
35 Ivi, cc. 33r, 58v, 59v, 60v. Lo stesso Ottavio da Marsciano funge da padrino anche a c. 61r (atto del 21 luglio 1596).
36 Ivi, cc. 23v.

sediare in questo territorio (nella vicina Porano) «à fabricar pignatti, et altri vasi di Cucina»[37].
Un'altra famiglia del mestiere, della quale non si trovano riferimenti sull'origine "naturale" o esterna al paese, era quella di mastro Leone (Lione) e del figlio Jaco (Giacomo), anche se alcuni notarili riportano delle proprietà a Orvieto. Il padre, in particolare, era menzionato sin dal 1572, mentre Jaco, uno dei suoi figli, era segnalato come fornaciaio dal 1579[38]. Nello studio degli atti notarili, molte volte si ritrova la presenza degli eredi di mastro Leone, indicati come fornaciai, soprattutto come confinanti, dato dal quale emerge una discreta quantità di beni posseduti, o nell'acquisto di nuove proprietà, soprattutto vigne, o addirittura come proprietari delle abitazioni nelle quali erano rogati gli atti[39]. Altro dato significativo, rispetto alle prime notizie sulla manifattura artigianale che sembrava attirare manovalanza nel piccolo borgo, era la presenza in paese di lavoratori che provenivano anche da zone molto lontane. Pur senza "specificazioni professionali", dal 1572 si trovano soggetti originari di Villafranca e dal 1580 di Santa Maria del Monte[40]. Nel 1583 era la volta di un certo mastro Domenico di mastro Alberto proveniente dalla «val di Lugano»; informazione riconfermata poi nel 1587 con mastro Giovanni Battista di mastro Pietro dalla «val di Lucano di Lombardia». Ancora nel 1594 era segnalato tal mastro Domenico lombardo (in altri documenti del 1588, «Magister dominicus quondam Simonis de partibus lombardiae habitator Castrj Viscardj»)[41], che potrebbe riferirsi a un certo mastro Domenico Brongrossio (Bongiossi o Buongione), o a un suo ascendente, che dal 1631 gestirà in generazione una fornace in virtù della stipulazione di un accordo

37 Aso, *Notarile mandamentale*, I versamento, n. 1049, da c. 252r, e Asco, *Miscellanea Atti giudiziari*, n. 106/14, n. 59.
38 Ivi, cc. 1v, 9v.
39 Sulla qualifica "fornaciaio" data a Giacomo del quondam mastro Leone si veda, per esempio, un atto rogato a casa sua nel 1586 in Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 1049, da c. 57v. Sulle citate proprietà orvietane, nella stessa serie si veda un notarile del 1594, il n. 1051, cc. 141r-142r. Per alcuni atti rogati a Castel Viscardo, in casa di Giacomo «in loco qui dicitur il Renaio», il n. 1051, alle cc. 9r, 10v, 30r, 32r.
40 Apcv, n. 1, cc. 2r, 10v. In questo periodo, i riferimenti a originari di Villafranca sono numerosi (si veda anche alle cc. 3r, 4r, 5r, 7v, 11v, 34v, 58r). Altre indicazioni possono ritrovarsi in Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 1502, cc. 150r-151v, come il testamento di Bartolomeo di Villafranca, rogato il 9 giugno 1597 in una casa in località detta il «Renaro», dove abitava il testatore.
41 Apcv, n. 1, cc. 19r, 28v-29r, 54r e Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 1050, c. 43r.

con il signore e padrone Giovanni Battista Veralli. Nei documenti, dai quali traspare una sua notevole realizzazione di opere costruttive nel borgo, il muratore si trova segnalato come mastro Domenico Bongiossius *faber murarius*, originario della terra di Morbio, paese allora nella diocesi di Como, oggi addirittura nel Canton Ticino[42]. Questi, il 16 gennaio 1631, per gli atti del notaio Antonio Jacobo Castellano, aveva acquisito a quarta generazione un pezzo di terra lavorativo e una fornace siti «in Pleberio Castri Viscardi [...] in Contrada, ut dicitur della Selciata, ò vero la fornace di Simonino». Nei patti era anche stabilito l'obbligo per il muratore di edificare una stanza contigua alla fornace per il servizio della stessa, piantare delle viti e alberi da frutto (entro due anni), oltre al pagamento annuale di 4 scudi, da saldarsi ogni anno nel giorno della Natività di Gesù Cristo[43].
Dopo pochi anni, la generazione su questa fornace, altrimenti descritta «in loco detto alle fornaci, sive alla Selciata», passava per 50 scudi e con il consenso del Veralli, a Francesco di Domenico del quondam Ercolano della Spina e alla di lui moglie Eugenia Zecchino, figlia del quondam Giuseppe e di Domenica originari di Ficulle. Nell'atto di passaggio (20 dicembre 1638) si indicavano come realizzate le clausole imposte al momento della stipula del precedente contratto (c'erano state le richieste piantagioni e la costruzione di una stanza ove poter riporre la masserizia di servizio alla fornace) e fissato l'onere del pagamento del canone annuale dovuto per la generazione da parte del nuovo enfiteuta[44]. Su questa fornace, nel successivo testamento del 1644 di Domenica di Cristoforo

42 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2234, "Alberto Mussi", c. 29r. Da registrare come dalla stessa località provenissero i muratori che eressero la nuova chiesa di Santa Maria Nova nella vicina Ficulle. I capomastri Jacopo e Battista Catenacci, figli del quondam Baldassarre, anch'essi originari di Morbio, ricevettero tramite strumento notarile del 18 agosto 1605 l'incarico di costruire la chiesa secondo il progetto e i dettami del famoso architetto orvietano Ippolito Scalza. Si veda Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 497, da c. 178r. Un Catenacci, mastro Pietro muratore, era presente a Castel Viscardo all'inizio del 1590 (n. 1050, c. 225v). Circa cento anni dopo, anche i lavori della nuova chiesa parrocchiale di Castel Viscardo saranno portati a termine da manovalanza proveniente dal Nord. Nei «Capitoli con Muratori per la fabrica al Borgo 1689» si trova, infatti, un accordo con tal mastro Paolo Beretta bergamasco, che lo sottoscrisse con croce il 24 agosto, per portare a termine la facciata del nuovo tempio fatto costruire dal marchese Orazio Spada. Si veda Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 421, da c. 18r, ma anche Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., p. 88.
43 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2234, "Alberto Mussi", cc. 31r-32v.
44 Ivi, cc. 27v-32v. La notizia del passaggio del diritto enfiteutico del 1638 sulla fornace della «Selciata» è confermata anche in Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 379, n. 26.

di Giacomo da Ficulle, già moglie del fu Giuseppe di Marco Antonio e madre di Eugenia, sono espresse importanti specificazioni. Dopo alcune convenzioni (sepoltura nella chiesa parrocchiale di Santa Caterina a Castel Viscardo, dovuto lascito «per ragione di legato» al vescovo di Orvieto e alle confraternite del Sacramento e del Rosario o altre questioni inerenti a un legato del defunto marito verso la compagnia di Sant'Antonio di Orvieto), la donna manifestava questa interessante disposizione per la figlia:

> A Madonna Eugenia sua figliola, e moglie di Francesco Menicuzzio habitante al Castel Viscardo, per l'Amorevolezza, et servitù, che sempre le ha fatto havendola tenuta in casa sua per spazio di quindeci anni e piu, et sempre servitola, et governatola, e massime nelle sue infermità, et particolarmente in questa nella quale detta testatrice si trova al presente di molti mesi, che percio dovendola riconoscere dalle sue fattiche, et scomodo che ha hauto per tanto tempo la lascia pattrona assoluta delli scudi cinquanta, che furno spesi nella fornace comprata con detti denari della Dote di detta Testatrice da mastro Domenico Brughossio muratore come ne appare instrumento publico come disse rogato per Messer Alberto Mussi già Podestà di questo Castello, ne vole, che alcuno la possa molestare ne inquietare sopra detta fornace, ma che sia sua libera, et la possa godere, et di quella dispore a suo gusto, et volontà, et tutto questo come sopra per gli oblighi, che lei deve a questa sua figliola[45].

La stessa fornace era segnalata tra le terre di proprietà della Corte nel catasto di Castel Viscardo del 1641. Essa era indicata come gestita da Francesco de Mennicuccio, ossia da quel Francesco, figlio di Domenico della Spina e marito di Eugenia, che aveva acquisito la generazione da mastro Domenico muratore; l'artigiano pagava annualmente 4 scudi di canone. Una seconda fornace era ritenuta da Domenico de Jaco, nipote di mastro Leone[46], che da par suo corrispondeva un canone di uno scudo e 62 baiocchi e mezzo. Nel territorio, alle segnalate fornaci deve essere necessariamente aggiunta quella del podere della «Torricella», come detto nella giurisdizione territoriale di Viceno, castello contiguo, acquisito dal marchese Orazio Spada (genero di Giovanni Battista Veralli) solo nel 1646. Inoltre, sovente nella documentazione si ritrovano denominazioni toponomastiche che rimandano a contrade o zone definite «la fornace di Guerrino» (che dovrebbe essere il soprannome di un figlio del fornaciaio Jaco) o ancora «la fornace di Pascuccio»[47], anche se nel catasto del 1641, sia nelle terre e vigne che «respindono alla Corte», sia nelle terre libere o in quelle «che fa, e possede la Corte», non era data notizia di nessun altro impianto artigianale.

Al contrario, era presente un'unica annotazione circa la lavorazione delle pignatte, artigianato che nella seconda metà del Cinquecento sembrava a completo appannaggio dei mastri originari di Marsciano, ossia un riferimento agli eredi di un certo «mastro Luca pignattaro»[48] Mancinetti, morto nel 1639. Dopo la scomparsa di quest'ultimo, a norma di quanto prescritto nello statuto della comunità, i figli minori Francesco, Ciriaco, Agostino, Eufemia e Eleonora facevano istanza affinché fosse redatto un corretto inventario di tutti i beni mobili e immobili, ritrovati in casa o appartenenti all'eredità del padre. Questa si componeva di quanto rinvenuto all'interno dell'abitazione del mastro, ossia diversi beni mobili (lenzuola, tovaglie, vestiti, salviette, panni, abiti, ma anche "scritture" diverse e alcuni anelli e vezzi), di animali (pecore e capre prese in «soccità», quindi non di proprietà, ma affidate per un tempo determinato dietro il pagamento di un corrispettivo) e stabili, ossia un «cellaio» all'interno del Castello e una casa nel «Borgo» (in una zona che potremmo circoscrivere nei pressi della ex chiesa delle confraternite dedicata a Sant'Agostino), con due stanze al primo piano e altrettante a pianterreno. Queste ultime, in particolare, erano utilizzate come «bottega di fornace», una per lavorare e l'altra per cuocere, per la quale con la contigua vigna pagava

45 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2233, I parte, cc. 11v-14r. Una nuova regolamentazione dell'affitto di questa fornace, ora definita anche «di Zecchino Menicuzzio», fu fatta nel 1646. Si veda la II parte di questo stesso volume alla c. 27r e l'indice dello stesso.

46 «Domenico de Jaco de Mastro Lione figliolo ligitimo e naturale de Donna Antonia sua Consorte dal Castello» nasceva a Castel Viscardo dove era battezzato il 18 febbraio 1596. Si veda, Apcv, n. 1, c. 59r.

47 A tal proposito, due delle tante indicazioni di questi toponimi si trovano in un documento del 1639 che, curiosamente, riguarda ancora donna Eugenia. Nella fattispecie, un atto inerente a altri beni ritenuti da lei e dal marito: «nel medesimo Territorio del Castello loco detto alla Selciata, ò sij la fornace di Pascuccio vicino alli beni di Domenico di Jacomo, le Terre suddette delle Trobbe Giovanni di Jacomo detto Guerrino, la strada publica da due bande, cioè quella che và à Orvieto, e quella che và à Monterubiaglio, e da piedi il fosso, salvi». Si veda Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2234, "Alberto Mussi", cc. 36r-38r. Sul toponimo «Contrada nuncupata la fornace di Pascuccio» si veda nella stessa serie il vol. n. 1607, c. 170r, circa la locazione di una vigna del 1614. Allo stesso modo, nel 1647 «la fornace di guerino» era richiamata in una testimonianza di Antonio di Francesco Menicuzzi per indicare il luogo fisico ove aveva assistito a una violenta lite con tanto di percosse con un bastone. Si veda Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2233, II parte, c. sciolta tra 42v e 43r.

48 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 392, n. 5.

"il quarto" al marchese Giovanni Battista Veralli. Rispetto alla fornace, si indicava al suo interno la presenza di stracci e diversi altri manufatti (pignatte o brocche) da cuocere o già cotte. Nella stessa bottega si trovavano due ferri (o coltelli) con i quali si «batteva» la terra, due torni realizzati in noce, diverse tavole utilizzate per il lavoro o per cuocere le stesse pignatte, oltre ad altro materiale già realizzato che ammontava quasi al quantitativo necessario per una cotta. Circa un anno dopo, i beni dell'eredità Mancinetti erano consegnati a Giulio Cesare e al figlio di questo Vincenzo, originari di Marsciano, che nell'occasione assumevano il ruolo di tutori e curatori dell'eredità[49].
In un computo amministrativo della famiglia feudataria, di poco successivo la metà del secolo XVII, tra le tante proprietà sotto la gestione dei nuovi marchesi Orazio Spada e Maria Veralli (figlia di Giovanni Battista), erano ancora annotate due sole fornaci di mattoni che rendevano annualmente un canone complessivo, con le annesse terre, di scudi 7,25. Nel giro di un ventennio il corrispettivo ottenuto dalle due fornaci della Corte non sembrava avere subito aumenti, dato che riflette una certa stabilità economica, ma anche una immutata realtà contrattuale. Il computo da realizzarsi è molto semplice, in quanto, facendo il totale della rendita dovuta dalle due fornaci, si ricavava proprio la stessa cifra, includendo il valore monetario espresso in scudi e baiocchi ed escludendo la ripartizione del quarto dovuta per le altre porzioni di terreno date in generazione. Infatti, nel 1641 il fornaciaio Francesco di Mennicuccio pagava 4 scudi all'anno di canone per la fornace, ai quali dovevano essere aggiunti uno scudo e 62 baiocchi e mezzo per un altro terreno contiguo. Alla prima rendita si sommava un altro scudo e 62 baiocchi e mezzo, dovuti dalla generazione sulla fornace di Domenico de Jaco. Ricapitolando abbiamo 4 scudi, più uno scudo e 62 baiocchi e mezzo, più uno scudo e 62 baiocchi e mezzo. Il totale di questa semplice addizione era proprio 7,25 scudi, gli stessi "assegnati" circa una ventina di anni dopo[50].
La presenza delle due stesse fornaci sulle terre di proprietà della famiglia feudataria era confermata anche nei vari resoconti amministrativi di inizio Settecento; in essi si indicava ancora un importo simile, proveniente dai canoni per le due fornaci di mattoni poste nelle contrade ora denominate «Riparotta» e «sotto Vitiano»[51].

49 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2234, "Alberto Mussi", cc. 59r-61v e "Giovanni Battista Marsili", cc. 5v-6r.
50 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 421, c. 169r. Per una analisi più dettagliata dei due catasti si veda Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., pp. 64-66, 68-71.

4. Le regole dell'arte: abusi e accordi. La gestione delle materie prime era un elemento determinante che andava a incidere sul costo dei mattoni. In molte realtà, già dal Duecento, ma anche nei secoli successivi, le autorità comunali ponevano delle regolamentazioni, soprattutto per quanto riguarda gli standard di misura, attraverso prescrizioni statuarie, avvisi pubblici (come il «Bando de Fornaciari» emanato il 22 settembre 1610 a Roma)[52] o l'esposizione dei cosiddetti "modani" (modelli scolpiti con indicazione delle varie forme e relative grandezze)[53]. Queste disposizioni o accorgimenti erano presi per regolamentare la fabbricazione dei laterizi e la loro conseguente commercializzazione. In particolare, quello delle dimensioni era uno degli abusi maggiori, derivato dalla vendita per unità di migliaia: visto il numero fisso, alcuni fornaciai riducevano le dimensioni degli stampi, in modo da costringere i clienti ad acquistare un maggior numero di pezzi[54].
Il 23 giugno 1607, per ovviare a questi inconvenienti, le autorità della città di Orvieto ribadivano nuovamente la disposizione circa la cottura della calce, dei mattoni, delle tegole e per il taglio del legname, riprendendo quasi in toto una precedente emanazione del 1585[55]. Con tale disposto pubblico, il protonotario apostolico Giovanni Francesco dei Conti Guidi de Bagni e i Conservatori della pace intendevano riconfermare apertamente quanto stabilito dalle norme statuarie della città, dalle "riformanze" o da altri avvisi precedenti. Per la calcina si faceva richiamo alla misura con lo staro corrente, alla giusta cottura, al suo buon condizionamento e alle autorizzazioni necessarie per le vetture, da sanzionarsi con pene pecuniarie, sequestro del materiale o delle

51 Collezione privata, *Castel Viscardo, e Viceno, e Beni adiacenti*, punto settimo: *1705 Frutto annuo di denari, che si riscuote in Castel Viscardo, Viceno, e Poderi*, c. s.n.
52 Giuliani, *Nel mio piccolo loco*, cit., pp. 62-63.
53 Covino, Giansanti, *Fornaci in Umbria*, cit., p. 13; Busti, Cocchi, *Terrecotte e laterizi*, cit., p. 20.
54 L. Rainaldi, *Quando il fuoco camminava. Nascita e sviluppo dell'industria laterizia in Abruzzo*, Villamagna (Chieti) 2005, pp. 28-29.
55 Si veda Aso, Asco, *Miscellanea Atti giudiziari*, n. 144/17, n. 95. Si veda anche il bando (in realtà una minuta) non datato nella stessa serie, n. 41/7, n. 18.

bestie. Per il legname se ne proibiva il taglio e la raccolta dal territorio cittadino di qualsiasi quantità, lavorato o no, e del carbone senza la dovuta licenza, sotto pena di dieci scudi e la perdita degli animali. Per i laterizi, la loro fattura e il trasporto, si stabiliva invece:

> item che nessuno fornacaio di lavoro quatro ardischi in qualsivoglia modo di fare ne spianare, mattoni, canali tegole, mezane, pianelle, quatrenti, ne altra sorte di lavoro di lavoro di fornace che non sieno di longhezza, larghezza, grossezza, e misura giusta conforme allo Statuto di questa Città cioè secondo la misura del ferro che stà nella piazza del mercato al palazzo del Signor Podestà nella colonna della pesa facendoli ben cotti, et conditionati sotto pena di tre giulij per ciascun pezzo di lavoro e la perdita di esso, e se fosse alcuno etiam forastiero che ardisce o tentasse di cavare fuori di questo territorio alcuna sorte o quantità di detto lavoro di fornace s'intenda in corso nella medesma pena oltra la perdita delle bestie se sarà trovato in fatto da applicarsi come di sopra[56].

Quanto ribadito nel 1607 si rifaceva a norme già precedentemente applicate come, peraltro, indicato anche nello stesso bando e ai confini della stessa giurisdizione della città. A Castel Viscardo, dove Orvieto aveva delle limitazioni (visto il misto imperio di cui godeva quel feudo), un esempio era quanto accaduto nel 1585 quando furono sequestrati da parte delle autorità cittadine gli animali da carico a due abitanti delle Grotte e a uno di San Lorenzo che stavano portando della calcina fuori da Castel Viscardo, adducendo alla mancata regolarità nell'estrazione. Lo stesso capitava anche al cavaliere Bernardino Alberici, al quale era stato requisito un asino che trasportava della calcina destinata a dei lavori nelle sue proprietà in località «Pecorone», non lontano dalla stessa Castel Viscardo[57]. Nel Seicento, oltre alla regolamentazione sull'uscita del materiale prodotto, altre diatribe venivano a crearsi all'interno dello stesso feudo, specie tra il signore e i fornaciai del Castello. Nel 1641, alla morte del marchese Giovanni Battista Veralli, il possesso fu preso da Orazio Spada, sposo di Maria Veralli, personalità forte e risoluta che da subito si adoperò in diversi lavori nel piccolo borgo. A tal proposito, risale al 1646 una piccola disputa della quale lo stesso Orazio si lamentò con il podestà Francesco Salvagni, circa alcune incomprensioni sorte con i fornaciai del luogo per il materiale, che gli artigiani

56 Ivi, b. 3/1, n. 3. Ringrazio il dottor Luca Montecchi per avermi segnalato il documento.
57 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 284, cc. s.n. Per la supplica del cavaliere Alberici si veda Aso, *Miscellanea atti giudiziari*, n. 73/11, n. 294.

volevano fornire a prezzo fermo, mentre il marchese, strumenti notarili alla mano, pretendeva acquistare a sconto, sia per la sua fornitura di legna, che per il diretto dominio che esercitava sulle fornaci istaurate sulle sue terre[58]. L'anno successivo il marchese Spada siglò un nuovo accordo (convenzione) con i fornaciai del Castello, rappresentati da Francesco del quondam Domenico, Domenico di Giacomo e Giovanni di Giacomo alias Guerino, per la vendita di canali o di altro materiale prodotto a un prezzo minore di cinque baiocchi rispetto a quanto comunemente convenuto; gli artigiani si impegnavano, inoltre, a destinare alle sue esigenze una parte del prodotto a partire dalla prima "cotta" annuale di ogni fornace[59]. Nel 1666, secondo le informazioni date dal podestà Benigno Sbaccante al suo signore, i prezzi del materiale per ogni migliaio di pezzi oscillavano dai 5 scudi necessari per i canali, a 4,5 per i mattoni, ai 4 per i quadrucci, sino ai 3,5 per le pianelle[60].

5. Una voce di capitolo nell'amministrazione Spada. Le diverse fornaci, oltre che per gli introiti dovuti ai canoni enfiteutici e le agevolazioni richieste più o meno velatamente, erano una voce costante nelle entrate della casa feudataria, soprattutto per il rifornimento del legname necessario per la cottura. A tal proposito, il marchese Orazio Spada annotava come era solito munirle del necessario dietro il pagamento di un indennizzo annuale:

> si dà la legna per le fornaci di mattoni, e pagano scudi 7 per ogni Cotta à Castel Viscardo, ecetto la fornace al Poggio di Guerrino, che paga scudi 8, e à Viceno scudi 5 Si dà la legna per cuocere pozzi di Calce, e si riscuote il 4° della Calce e X vetture di più per la Corte[61].

Nel 1677, per volontà dello stesso Spada, parte di questi prezzi fissi era modificata e si passava a una nuova tipologia di stima, ossia «impostare la legna e contarla a passi, per il prezzo di otto giuli a passo»; questa disposizione era applicabile ai soli produttori di mattoni, mentre per quelli di calcina rimanevano le dieci some di materiale di buona condizione[62].

58 Ivi, n. 286, p. 88.
59 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2233, II parte, cc. 31v-32r.
60 Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 286, p. 88.
61 Ivi, n. 286, n. 3, c. 5.
62 Ivi, p. 19.

A cavallo tra Seicento e Settecento, l'introito della legna, in due diversi ristretti settennali, ammontava sempre alla cifra di 50 scudi annuali. Esso faceva parte di un piano ben più ampio di amministrazione che prevedeva la gestione del feudo come una vera e propria azienda[63], dove si produceva annualmente grano in una ventina di poderi e nei terreni della tenuta, più quello derivato dall'affitto dei molini, ma anche vino, olio, fieno, orzo, misture diverse, "regaglie" di polli e capponi; il denaro proveniva anche dalle bandite, dalla vendita delle macchie e dalla legna necessaria ai fornaciai per le "cotte" di mattoni o calcina, dai fitti dei terreni, delle case, delle pecore o dai diversi canoni. Le spese annuali, a loro volta, erano ripartite in quelle necessarie per i salariati, i cappellani, il cavallo del ministro, il predicatore di quaresima, i vari risarcimenti ai muratori, falegnami, ferrai, ma anche per i canoni passivi, gli importi camerali, la «Dote Spada» (un lascito di Maria Veralli, ammontante al momento a ventiquattro scudi annui, da conferirsi come sussidio a una ragazza di Castel Viscardo o Viceno prossima al matrimonio), per falciare, rimettere o pulire il grano e per la vendemmia. Nel settennio tra il 1687 e il 1693, questa "azienda" annotava un utile medio annuale di 764 scudi e 35 baiocchi; in quello successivo (1700-1706), di 763 scudi e 60 baiocchi[64]. Oltre ai 50 scudi annuali derivati dalla vendita della legna, gli altri introiti inerenti alle fornaci erano inseriti nell'ampia voce relativa ai diversi canoni. Nel frutto annuo del 1705, tra le varie case, stanze, botteghe e terre della proprietà, con le relative entrate, si annotavano i 6 scudi dell'affitto della fornace «ad'uso di Vascellaro» (compresa in una partita che conteneva almeno un'altra bottega e due stanze), uno scudo e 12 baiocchi e mezzo per il terreno con fornace di mattoni ritenuto da Lorenzo di Bernardino e i 4 scudi per il terreno, anch'esso con fornace di mattoni, posseduto da Francesco di Vincenzo[65].

Pochi anni dopo, nell'assegna generale dei vassalli (redatta nel 1710), si dichiarava la presenza di due fornaci possedute liberamente: una di proprietà della vedova di Giuseppe Sterpa e una di Vincenso di Angelo[66]; queste ultime sembrano aggiungersi alle altre due di proprietà della Corte e da questa date a canone, portando in quel momento a quattro il computo totale dei siti ove di fabbricavano mattoni a Castel Viscardo. Questo resoconto confermava come, oltre alle due della famiglia feudataria, già dal Seicento sembravano esisterne delle altre libere, come la citata «fornace di Guerino» (anch'essa nella zona denominata «La Selciata»), venduta da Carlo del quondam Giovanni Guerini ad Angelo del quondam Ottavio all'inizio del 1662[67]. Sul finire dello stesso secolo, Bartolomeo di Ottavio di Angelo (detto anche «Mortaiolo») otteneva una concessione a terza generazione sopra un terreno per uso fornace nella zona detta «Valle Mora»; di seguito, in un paio di atti notarili per la concessione di una terra nella zona detta «Poggio del Pastine», Vincenzo del fu Angelo Mittinelli era indicato come confinante e possessore di una fornace alla «Selciata»[68]. Infine, per quanto riguarda la fornace della «Torricella» a Viceno, l'ultimo contratto ritrovato risaliva al 1699, quando era locata per sei anni a Vincenzo del quondam Angelo «alias Mettinello» e a Salvatore di Lorenzo detto «Buzico»[69], anche se, nel frutto annuo di Casa Spada redatto per l'anno 1705, il podere era annotato solamente per il prodotto dato dalla macchia, dal prato, dalla vigna e dal grano, ma non per quello della fornace[70].

63 Sulla conduzione del feudo di Castel Viscardo come una azienda da parte della famiglia Spada, soprattutto nella persona illuminata di Orazio, si veda il saggio di F. Pace, *Intraprendenza, onore e virtù. Il successo degli Spada signori di Castel Viscardo nei secoli XVII e XVIII*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», C/I, 2003, pp. 185-209.

64 Collezione privata, *Castel Viscardo, e Viceno, e Beni adiacenti*, punto tredicesimo: *Ristretto di Entrate, et Uscite in molti anni*, cc. s.n.

65 Ivi, punto settimo: *1705 Frutto annuo di denari, che si riscuote in Castel Viscardo, Viceno, e Poderi*, cc. s.n.

66 Ivi, punto quindicesimo: *Assegna di quello che ogn'uno possiede in Castel Viscardo 1710*, cc. s.n.

67 Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2448, "Paolo Testa", cc. 40v-41v.

68 Ivi, n. 1525, c.73rv; n. 1529, c. 530r; n. 1530, c. 328r.

69 Ivi, n. 1530, cc. 263rv, 278r.

70 Collezione privata, *Castel Viscardo, e Viceno, e Beni adiacenti*, punto settimo: *1705 Frutto annuo di denari, che si riscuote in Castel Viscardo, Viceno, e Poderi*, c. s.n. Al contrario, nel 1682 alla «Torricella» era ancora indicato un podere definito «della fornace» dato a «soccità» che rendeva la metà del prodotto. Si veda lo stesso volume al punto quattro: *1682 Vigne del Padrone di Viceno, e date già in Generazione, et Emphiteusi*, c. s.n. Questa stessa denominazione si trova anche in uno strumento del 1615, stipulato tra Antonio Simoncelli, allora signore e padrone del feudo di Viceno, e Mercurio e Giacoma di Benedetto del quondam Giovanni Domenico fornaciaio di Monterubiaglio su un predio detto volgarmente «il Podere della fornace in contrada la Turricella» con casa, vigna e fornace, per il quale si legittimava una terza generazione sia maschile che femminile (si veda Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 1053, cc. 472r-473v). Ancora dopo la metà del Settecento, per gli atti di concessione in enfiteusi di oliveti o terreni di quella zona, nella elencazione dei vari confini, si parlava de «il Fosso della Torricella, il Fosso della Fornace della Pieve» (si veda Aso, *Notarile mandamentale, I versamento*, n. 2932, cc. 194r-197v), indicazione toponomastica che conferma la tesi che sostiene come questa zona

6. Conclusioni. Da questi stralci dell'amministrazione della famiglia Spada Veralli sul feudo di Castel Viscardo e Viceno si evince come le entrate derivanti dalle fornaci non costituissero una delle voci principali nel bilancio della tenuta. Si può tuttavia rilevare come l'appellativo di "mastri" dovette far risaltare in qualche modo le figure di alcuni fornaciai, insieme a quelle di altri specialisti di qualsiasi arte (siano stati muratori, sarti o anche bottai) rispetto alla maggioranza di contadini, come può notarsi nell'analisi del cinquecentesco registro dei battesimi. All'interno della comunità, i mastri e anche i fornaciai sembravano collocarsi a un livello intermedio, logicamente al di sotto del clero, di alcuni possidenti (anche piccoli) o agenti presenti in paese al soldo della famiglia Spada. La posizione di alcuni fornaciai era emblematica all'interno del Consiglio della comunità nel quale, pur non assurgendo ai ruoli più elevati, partecipavano in una misura che potremo definire rilevante. I fornaciai entravano, quindi, anche nell'amministrazione della "cosa comune" e la loro posizione era considerata di rilievo, tanto da poter garantire, per esempio, sopra una grande somma come quella necessaria all'acquisizione dell'appalto del macello o essere sorteggiati per svolgere incarichi di responsabilità come mastro Francesco di Vincenzo, definito «vascellaro», che nel verbale del 23 dicembre 1711 era nominato «cultore della communità» per l'anno successivo[71].

(nella quale passava una strada romana e precedentemente una etrusca) sia quella dell'insediamento abitativo anteriore allo stesso Castel Viscardo.

[71] Asrm, Archivio Spada Veralli, n. 1123, cc. s.n.